



Dario Levantino racconta una storia di disperazione e speranza ambientata a Palermo Sale della terra

Ha il sapore e l'incanto di una fiaba la storia narrata da Dario Levantino in *La violenza del mio amore* (Roma, Fazi, 2021, pagine 304, euro 16), quella di Rosario e Anna, due giovanissimi che si amano e aspettano un figlio. Vivono a Palermo del quartiere Brancaccio, zona tra le più degradate della città, dove domina incontrastato un boss, Totò Mandalà, che tutti temono tranne il parroco che apertamente sfida il malaffare, la prostituzione, il crimine, dando rifugio e aiuto a chi ne ha bisogno. Aiuta anche Rosario e Anna, ospitandoli in un minuscolo locale della parrocchia.

I due ragazzi sono senza casa, senza soldi, senza famiglie alle spalle ma coltivano il loro amore con forza e coraggio, come un fiore nato tra i sassi, un dono prezioso capace di riscattarli dall'infelicità, dalla miseria, dalla solitudine. Con loro un amico fedele: il cane Jonathan.

Rosario vive una vita da rifiutato, come fosse uno scarto, negletto anche nel liceo che frequenta, tra coetanei indifferenti e professori pieni di boria, incapaci di essere veri educatori e incapaci di cogliere nel ragazzo una intelligenza che arde, un desiderio vero di conoscenza.

Lo squallore del Brancaccio è reso con tocchi impietosi e crudi ma non offusca la luce che emana dall'amore di Rosario e Anna. I due sembrano non arrendersi mai e lottano per avere una casa popolare, un lavoro, un diploma.

Quando nasce la loro figlia, Maria, le cose però si complicano perché la bambina è nata prematura e con gravi problemi di salute.

Sarebbe facile per Rosario mettersi a servizio di Totò Mandalà, ottenerne la protezione e qualche vantaggio, ma in lui e nella sua compagna sono radicati un rigore morale, una volontà di non fare del male, la netta distinzione tra il giusto e l'ingiusto. E resistono.

Accanto ai due protagonisti, pro-

prio come nelle fiabe, ci sono degli "aiutanti" che li sorreggono nel superare prove difficili che il mondo "antagonista" presenta. Il fine ultimo è per Rosario e Anna una vita insieme e una speranza di cura per la loro Maria.

Come molte fiabe anche la storia di Rosario e Anna ha un esito dolceamaro che però non toglie nulla allo splendore del loro amore né all'innocenza del loro animo.

Il romanzo si avvale di una struttura articolata in sequenze narrative che, come con una stadycam, ci fanno entrare tra i banchi di scuola, nel buio sgabuzzino che è per

mesi la casa dei ragazzi, tra le vie e i mercati di Brancaccio, nell'incavo di una barca rovesciata anch'essa rifugio di Rosario, Anna e Jonathan. Impietoso lo sguardo sulla scuola che è istituzione miope, inadatta al suo compito, spesso ipocrita.

Eppure, in un mare di mediocrità e indifferenza, di degrado e criminalità, spuntano piccoli fasci di luce che fanno pensare che nulla è perduto se c'è la forza dell'amore: per gli altri, per la cultura, per l'istinto di protezione, per perseguire il bene.

E allora pensi che sono Rosario e Anna, il prete don Giovanni, il professor Battaglia, l'indifeso cane Jonathan il sale della terra. Come

scriveva Elsa Morante ne *Il mondo salvato dai ragazzini*. Grazie a loro anche l'ultimo gesto di Rosario non sarà un errore ma un gesto di amore e di verità.



Rosario e Anna sono senza casa senza soldi, senza famiglie alle spalle ma coltivano il loro amore con forza Come un fiore nato tra i sassi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

